Quaderni carducciani n. 1 (2024)
ISSN: 3035-1936
DOI: https://doi.org/10.6092/issn.3035-1936/20320

WILLIAM SPAGGIARI

Note su Carducci e i classici latini (Virgilio, Orazio, Tacito)*

ABSTRACT

Nel quadro di una attenzione per i classici che accompagna l'intera attività letteraria di Carducci, dalla *Antologia latina* del 1855 fino alle indagini degli ultimi anni, un posto privilegiato occupano gli interventi e gli studi su Virgilio, Orazio e Tacito. Il contributo intende ripercorrere, in sintesi, le linee di questo rapporto con gli *auctores* instaurato da Carducci poeta, polemista, erudito, professore, che nel mondo latino individua gli elementi sui quali innestare le forme del suo classicismo civile.

PAROLE CHIAVE: Carducci, classicismo, Virgilio, Orazio, Tacito.

In the context of the attention to the classics that accompanies Carducci's entire literary activity, from the *Antologia latina* of 1855 to the investigations of his last years, a privileged place is occupied by his interventions and studies on Virgil, Horace and Tacitus. The contribution intends to retrace the lines of the relationship with the *auctores* established by Carducci as a poet, polemicist, scholar and professor, who identifies in the Latin world the elements on which to graft the forms of his civil classicism.

KEYWORDS: Carducci, classicism, Virgil, Horace, Tacitus.

Il rapporto fra l'eredità del passato e le istanze del presente caratterizza, spesso in maniera problematica, l'opera e l'agire sociale di molti esponenti della cultura italiana, prima e dopo l'Unità. Ne fornisce esempi probanti la silloge di Piero Treves su *Lo studio dell'antichità classica nell'Ottocento*, del 1962, che tiene conto di un ammonimento di Giorgio Pasquali, secondo il quale il tentativo di tracciare una storia del classicismo ottocentesco è assunto «degno che un filologo italiano gli dedichi qualche decennio della sua vita»; ampiamente discusso, e anzi spesso criticato, il volume di Treves apriva prospettive nuove, fra indagine erudita e modi dell'impegno politico, sulla vocazione all'antico del secolo romantico, e poneva l'accento, anche in termini polemici, sulla «indifferenza radicatissima» in Italia per la storia

✉ william.spaggiari@unimi.it, Accademia Ambrosiana, Italia

Copyright©2024 William Spaggiari
This work is licensed under the Creative Commons BY License.
http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/

degli studi classici[1]. Fra i ventiquattro autori selezionati compaiono letterati, storici, eruditi di forte sentire patriottico, e attivamente impegnati nelle vicende della vita civile: Pietro Giordani, le cui idee avanzate gli valsero persecuzioni, censure, un doppio esilio; il romagnolo Bartolomeo Borghesi, epigrafista insigne, collaboratore di Mommsen, con importanti incarichi nella Repubblica di San Marino; il neoguelfo Atto Vannucci, protagonista dei moti liberali toscani nel 1848; il sacerdote veronese Gaetano Trezza, destituito dall'insegnamento ginnasiale a Verona, detenuto per qualche mese a Venezia dall'Austria nel 1856 e poi professore di latino e greco a Firenze, dove nel 1872 pubblicò le *Odi* di Orazio, con una *Prefazione* che poneva le basi per una revisione critico-storiografica del giudizio corrente sul poeta latino[2].

Per tutti, e non è un caso, Carducci nutrì sentimenti di alta considerazione[3]. Il tentativo di ripercorrere, almeno in sintesi, le linee del suo rapporto con gli *auctores* investe così il ruolo del poeta, del polemista, del professore fortemente radicato nella realtà del tempo, che nel mondo latino individua gli elementi sui quali innestare le forme di un agguerrito classicismo civile, spesso accompagnato e motivato da prese di posizione e giudizi non circoscritti a un ambito letterario e artistico[4].

Sia che vesta i panni dell'oratore, come quando parla di Virgilio a Pietole (1884), sia che renda omaggio poetico a figure imprescindibili (a partire da Omero, celebrato in un frammento in sciolti nelle *Rime* di San Miniato, poi in tre sonetti del 1861-1867 nelle *Rime nuove*), Carducci elabora i termini di quel reverente amore per gli antichi («gli autori romani, luce e conforto del mio cuore»[5]) che era nato negli anni della formazione in Toscana, e che nel

* Per le opere di Carducci si adottano le seguenti sigle: *LEN* (G. CARDUCCI, *Lettere,* Edizione Nazionale, Bologna, Zanichelli, 1938-1968, 22 voll.); *O* (*Opere di Giosue Carducci*, Bologna, Zanichelli, 1889-1909, 20 voll.); *OEN* (G. CARDUCCI, *Opere*, Edizione Nazionale, Bologna, Zanichelli, 1935-1940, 30 voll.). Nelle pagine riguardanti Virgilio e Orazio riprendo alcuni spunti da miei precedenti studi: la *Nota* alla ristampa anastatica della *princeps* (Bologna, Zanichelli, 1885) del discorso di Carducci (30 novembre 1884) sul poeta dell'*Eneide* (*Virgilio a Pietole, tra storia e cronaca*, a cura di A. Savignano, Mantova, Paolini, 2011, pp. 20-31), rifusa, col testo della relazione tenuta al Convegno internazionale di studi per il bimillenario (*Virgilio e l'idea di Italia*, Mantova, Accademia Nazionale Virgiliana, 14-15 ottobre 2011), in W. SPAGGIARI, *Carducci. Letteratura e storia*, Firenze, Cesati, 2014, pp. 35-53; e ID., *«I fulgidi carmi»: Carducci e Orazio*, «Rivista di letteratura italiana», XXXVIII, 3 (2020), pp. 109-128.

[1] *Lo studio dell'antichità classica nell'Ottocento*, a cura di P. Treves, Milano-Napoli, Ricciardi, 1962 (le citazioni dalla *Bibliografia*, pp. XLI e XLVI).

[2] Ivi, pp. 399-468 (Giordani), 725-774 (Vannucci), 829-870 (Borghesi) e 993-1049 (Trezza).

[3] Per le occorrenze negli scritti in prosa e in verso cfr. F. TRABAUDI FOSCARINI DE FERRARI, *Il pensiero del Carducci. Indice analitico-sistematico di tutta la materia contenuta nei venti volumi delle opere di Giosue Carducci*, Bologna, Zanichelli, 1929, 2 voll., vol. I, pp. 84 (Borghesi) e 275-276 (Giordani), e vol. II, pp. 645 (Trezza) e 656 (Vannucci); utile, anche perché spesso integra i dati offerti dalla Trabaudi Foscarini De Ferrari, G. ROSSI, *Indice delle opere di Giosue Carducci*, Bologna, Zanichelli, 1928 (cfr. a pp. 39, 106, 219 e 224).

[4] Cfr., fra gli altri, I. TOPPANI, *Carducci e il mondo latino*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1973; F. BAUSI, *Classicismo e umanesimo nella poesia carducciana*, «Studi italiani», XIX-XX (2007/2008), pp. 41-61; S. PAVARINI, *Carducci editore e commentatore di classici*, in *Come parlano i classici. Presenza e influenza dei classici nella modernità*. Atti del Convegno Internazionale di Napoli (26-29 ottobre 2009), Roma, Salerno, 2011, pp. 555-569.

[5] A Giuseppe Chiarini, «Calendimaggio [1856]», in *LEN*, vol. I, p. 152. Negli *Appunti autobiografici* (1850) si legge: «A otto anni cominciai a studiar latino. M'insegnava mio

1871 lo porterà a definirsi «scudiero dei classici»[6]. Chiamato a insegnare retorica al ginnasio di San Miniato, Carducci annoterà: «facevo tradurre e spiegare a due ragazzi più Virgilio e Orazio, più Tacito e Dante che potessero; e buttavo fuor di finestra gl'*Inni Sacri* del Manzoni»[7].

Alla devozione a Virgilio, testimoniata dai carteggi e dalle memorie autobiografiche (l'importanza degli insegnamenti paterni, la lettura dei non molti libri della biblioteca di famiglia, la consuetudine con i versi dell'*Eneide* già negli anni dell'adolescenza), il giovane Carducci poneva un autorevole sigillo ricorrendo alle parole di un altro interprete dell'antico, Giacomo Leopardi, citate nell'avviso *Al Leggitore* che apre la sua *Antologia latina* del 1855 (nell'*Appendice* alle fiorentine *Letture di famiglia* di Pietro Thouar), lodata da Tommaseo e Vieusseux, in cui molti spogli linguistici, raffronti testuali, esperimenti di traduzione riguardano, appunto, Virgilio: «Io so quanto sieno da riverire i Classici; e la sperienza m'ha insegnato come sovente le cose che in essi paiono difetti, sieno tutt'altro»[8].

Esercizio di alta eloquenza, alla stregua di altri interventi oratori legati a ricorrenze ufficiali del Regno, il discorso tenuto a Pietole il 30 novembre 1884, per l'inaugurazione del monumento a Virgilio, individua nel poeta latino il *trait d'union* fra letteratura e vita civile, fra mondo classico ed età medievale[9]. Nella solenne articolazione di quella prova, sorretta dall'idea del

padre. L'applicazione assidua su gli autori latini a cui mi costringeva fu quella che in seguito mi fece riuscir qualche cosa nelle scuole di Firenze» (G. CARDUCCI, *Primizie e reliquie dalle carte inedite*, per cura di G. Albini e A. Sorbelli, Bologna, Zanichelli, 1928, p. 45).

[6] *Al lettore*, in *Poesie di Giosuè Carducci (Enotrio Romano)*, Firenze, Barbèra, 1871, p. XVI (*O*, vol. IV, p. 58, e *OEN*, vol. XXIV, p. 58).

[7] *O*, vol. IV, p. 19, e *OEN*, vol. XXIV, p. 19 (*Le «risorse» di San Miniato al Tedesco e la prima edizione delle mie Rime*, 1883). Ancora prima della nomina, Carducci scriveva a Ottaviano Targioni Tozzetti, il 28 maggio 1856, che avrebbe «fatto spiegare Orazio e Tacito a' ragazzi di San Miniato» (*LEN*, vol. I, p. 166); un anno dopo, il 25 giugno 1857, richiamato dal direttore del Ginnasio a una più stretta osservanza dei doveri scolastici, rigettava ogni accusa, affermando che aveva dedicato molto tempo a esercitare gli allievi «nel volgere i classici latini in *buona lingua toscana*», e che se gli ispettori avessero compiuto le necessarie verifiche avrebbero constatato che i ragazzi «direttamente han già tradotto [...] XVIII capitoli dell'Agricola di Tacito», insieme a Orazio, Virgilio, Livio e Cicerone, per di più «con fedeltà e cioè con lingua non barbaresca» (*LEN*, vol. I, p. 241).

[8] G. CARDUCCI, *Antologia latina e saggi di studii sopra la lingua e letteratura latina*, «Appendice alle Letture di famiglia. Raccolta di scritti originali di educazione, istruzione, e ricreazione intellettuale (istruzione)», II (1855), pp. 45-57, 113-119, 169-177, 299-308, 346-355 e 520-538. La citazione delle parole di Leopardi è a p. 47, e andrà notata l'analogia: Carducci chiude l'avviso *Al Leggitore* con la ripresa puntuale della frase che Leopardi (all'epoca, come lui, diciannovenne) aveva posto nel 1817 alla fine del discorso *Ai lettori* premesso a una sua versione poetica, in endecasillabi sciolti, dei vv. 664-723 della *Teogonia di Esiodo* (cfr. G. LEOPARDI, *Titanomachia di Esiodo*, a cura di P. Mazzocchini, Roma, Salerno, 2005, p. 53).

[9] *O*, vol. I, pp. 189-202; G. CARDUCCI, *Prose [...] MDCCCLIX-MCMIII*, Bologna, Zanichelli, 1905, pp. 1083-1094; *OEN*, vol. VII, pp. 163-176. Su Carducci e Virgilio cfr. G. LIEBERG, *Die bedeutung Vergils für die italienische literatur, aufgezeigt an Dante, Leopardi, Carducci und Pascoli*, «Aevum», XLVII, 5/6 (1973), pp. 417-440: 426-430; F. MATTESINI, *Ricerca poetica e memoria religiosa*, Modena, Mucchi, 1991, pp. 50-62; G. SANTANGELO, *Carducci, Giosuè*, in *Enciclopedia virgiliana*, diretta da F. Della Corte, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1984-1991, 6 voll., vol. I (1984), pp. 659-662; G. CORDIBELLA, *Carducci traduttore di antichi e di moderni (con un'appendice di versioni inedite da Virgilio)*, «Atti e Memorie. Accademia nazionale virgiliana di scienze lettere e arti», n. s., LXXV (2007), pp. 279-303; G. SCAFOGLIO, *Carducci interprete dell'idea virgiliana di Italia*, in *La tradizione classica e l'Unità d'Italia*. Atti del Seminario (Napoli-Santa Maria

carattere epico-etnico della poesia di Virgilio, convivono il cantore dei destini dell'impero e il poeta georgico, che manifesta con un religioso «senso di pietà» l'appartenenza alla patria mantovana. Carducci vi si richiama con insistenza, accumulando riferimenti storici e mitologici, richiami eruditi, arcaismi e scelte lessicali ricercate («Pausilipo», «predio», «miluogo»), e indugiando su toponomastica locale (il Mincio, Pietole, Mantova «veneta umbra etrusca città»), contesti rurali (i «grandi riposati paesaggi della pianura», i «dolci campi nativi», la «tranquilla verdura di questo piano lombardo»), aperture all'«umanità delicata e commossa», alla «naturale malinconia», alla «tristezza serena», all'«ingenua bontà» di Virgilio, il «paesano» che anche nei fasti di Roma non poteva dissimulare i tratti della modesta origine. In questa prospettiva di *pietas loci*, che già affiorava nel sonetto dedicato al poeta mantovano nel 1862, non stupisce che l'occasione virgiliana si pieghi ad una clausola autobiografica, nel ricordo dolce e gradito di un lontano viaggio («Or sono parecchi anni io percorreva in un vespro di giugno questa pianura mantovana [...]»), col conforto di numerosi prelievi testuali; nel solo segmento dedicato alla campagna lombarda, Fubini e Ceserani hanno individuato almeno dieci citazioni dalle *Ecloghe*[10].

Se nella poesia il punto più alto del virgilianesimo di Carducci sta in quell'intarsio di citazioni, al limite della «zeppa erudita» (così, ancora, Treves)[11], che è la saffica *Alle fonti del Clitumno*, del 1876, nelle prose la profonda sintonia è comprovata dalle pagine critiche, dai materiali didattici, dall'epistolario; il carteggio amoroso con Carolina Cristofori Piva è ricco di tracce virgiliane. Virgilio maestro di sapienza viene evocato nelle circostanze più significative, dal discorso alla Palombella, a Roma, nel febbraio 1889, su *La poesia e l'Italia nella Quarta crociata*, in cui Virgilio è collocato fra Omero e Sofocle, fra Dante e Shakespeare, poeti delle genti che tanto hanno da dire alla «travagliosa civiltà nostra»[12], fino all'occasione più solenne, nel gennaio 1896, per il trentacinquesimo anniversario dell'insegnamento universitario a Bologna. Carducci concludeva nel nome dell'antico poeta il discorso rivolto a una rappresentanza degli scolari, non senza il vigore polemico degli anni giovanili: «Noi dobbiamo riprendere la tradizione dei nostri maestri, Virgilio, Dante, Petrarca, i quali trovarono l'arte moderna e il mondo nuovo: noi dobbiamo continuando ampliare questa tradizione, senza farci schiavi e scimmie di nessuno»[13]. Il testimone virgiliano veniva così trasmesso a Pascoli (presente nell'occasione del discorso), il quale di lì a poco, nel 1897, avrebbe dedicato a Carducci il primo volume, *Epos*, di una collezione latina edita a Livorno, incentrata sull'epica di Omero, Ennio, Virgilio; l'omaggio si chiudeva con un elogio del dedicatario attraverso la citazione del virgiliano «umeris exstantem» (*Eneide*, VI, 668), a significarne la supremazia sugli altri poeti italiani[14].

Capua Vetere, 2-4 ottobre 2013), a cura di S. Cerasuolo, M. L. Chirico, S. Cannavale, C. Pepe e N. Rampazzo, Napoli, Satura, 2014, 2 voll., vol. II, pp. 423-430.

[10] G. CARDUCCI, *Poesie e prose scelte*, introduzione scelta e commento di M. Fubini e R. Ceserani, Firenze, La Nuova Italia, 1968, pp. 357-359 (per i passi citati, e per ulteriori riscontri, rinvio al mio *Carducci. Letteratura e storia*, cit., p. 53).

[11] G. CARDUCCI, *Poesie scelte*, a cura di P. Treves, Novara, De Agostini, 1968, pp. 97-98.

[12] *O*, vol. XX, p. 78, e *OEN*, vol. VII, p. 242.

[13] *O*, vol. XII, p. 511, e *OEN*, vol. XXV, pp. 398-399.

[14] G. PASCOLI, *Epos. Volume primo*, Livorno, Giusti, 1897, p. X (e ID., *Prose,* Milano, Mondadori, 1946-1952 e 1971[4], 2 voll., vol. I [*Pensieri di varia umanità*, premessa di A.

Quanto ad Orazio, le riserve in chiave politico-moralistica che l'età giacobina e repubblicana aveva formulato sui poeti augustei ebbero larga circolazione nella prima metà dell'Ottocento, in vario modo condivise da Alfieri, Foscolo e Leopardi, peraltro inclini ad apprezzare le qualità del verso del poeta di Venosa. Pur con qualche notevole eccezione, e a prescindere dalla sua circolazione in ambito scolastico, Orazio era così andato incontro a una doppia censura, romantica e risorgimentale; ma, nel consesso fiorentino degli Amici Pedanti, a metà degli anni Cinquanta, Carducci ne rivendicava la grandezza, come avrebbe fatto fino agli anni ultimi, con un arricchimento di prospettive favorito, anche in questo caso, dai contatti con Pascoli[15].

Già nella fase di apprendistato e negli scritti di polemica, Orazio offre di continuo soluzioni stilistiche per i vari generi della prosa, fra gli estremi dell'eloquenza oratoria di indirizzo politico (è utilizzato, per esempio, come clausola nel discorso agli elettori del Collegio di Pisa del 19 maggio 1886, concluso dall'evocazione del poeta latino che nel *Carmen saeculare* «cantava volgendosi al sole»[16]) e la dimensione privata della scrittura epistolare, anche di intonazione galante. Si possono ricordare lettere a Adele Bergamini («Se non fosse pedanteria, Le citerei una strofe d'Orazio per rassicurare il suo amante: dice press'a poco così: "Lascia di sospettare su tale a cui l'età si affretta di chiudere l'ottavo lustro"», parafrasi di *Carm*., II, 4, 22-24) e a Silvia Pasolini, alla quale Carducci racconta di scrivere «a volo» qualche verso fra le rupi e i torrenti dell'alpe di Madesimo, simile a Orazio che componeva «operosa carmina» nei boschi di Tivoli[17]. Annie Vivanti avrebbe poi raccontato un episodio che l'aveva vista protagonista, nel corso di una gita in barca con Carducci, nel marzo 1890, al largo di Portovenere:

Vicinelli], p. 983). A sua volta, Carducci aveva scritto all'antico scolaro il 24 novembre 1896: «Grazie del piacere che mi hai anticipato mandandomi i fogli tirati del vol. primo dell'*Epos*. Li ho letti con grande intimo contento. Tu mi hai fatto sentire e gustar Virgilio in qualche nuovo modo [...]» (*LEN*, vol. XIX, p. 283).

[15] Per la ricezione di Orazio nell'Ottocento cfr. N. SCIVOLETTO, *Italia. 2. Secoli XVIII-XX*, in *Orazio. Enciclopedia oraziana*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1996-1998, 3 voll., vol. III (*La fortuna, l'esegesi, l'attualità*, 1998), pp. 575-578. Per Carducci, in particolare: A. BASSETTI, *Carducci e Orazio*, «Quaderni grigionitaliani», IV (1934-1935), pp. 88-91; G. COPPOLA, *Cimossa carducciana*, Bologna, Zanichelli, 1935, pp. 41-61; A. LA PENNA, *Orazio e l'ideologia del principato*, Torino, Einaudi, 1963, pp. 235-248; G. ARICÒ, *Orazio nella formazione culturale e poetica di Carducci*, in *«Non omnis moriar». La lezione di Orazio a duemila anni dalla scomparsa*. Atti del Convegno internazionale di studio promosso dall'Università degli Studi della Basilicata in occasione del decennale della sua istituzione (Potenza, 16-18 ottobre 1992), a cura di C. D. Fonseca, Galatina (Lecce), Congedo, 1993, pp. 253-270; G. CALORI, *Orazio e Carducci*, in *Orazio e la letteratura italiana. Contributi alla storia della fortuna del poeta latino*. Atti del Convegno svoltosi a Licenza dal 19 al 23 aprile 1993 nell'ambito delle celebrazioni del bimillenario della morte di Quinto Orazio Flacco, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1994, pp. 469-488; le voci *Giosuè Carducci* e *Scuola carducciana* (di I. TOPPANI) e *Metrica barbara* (di G. CAPOVILLA) in *Orazio. Enciclopedia oraziana*, cit., vol. III, pp. 151-156; G. MILANESE, *I «lacci e gli sbadigli»: Pascoli, Martini, Giolitti, e l'insegnamento di latino e greco nell'Ottocento italiano*, «Aevum», LXXXIV, 3 (2010), pp. 888-904: 894-897.

[16] *O*, vol. IV, p. 484, e *OEN*, vol. XXV, p. 38.

[17] Lettere del 27 gennaio 1882, in G. CARDUCCI-A. BERGAMINI, *Carteggio (marzo 1877-maggio 1893)*, a cura di A. M. Tosi, Modena, Mucchi, 2018, p. 68, e del 18 luglio 1897 (*LEN*, vol. XX, p. 246). Citazioni oraziane sono, fra l'altro, nelle lettere a Isidoro Del Lungo, 9 giugno e 25 agosto 1865: G. CARDUCCI-I. DEL LUNGO, *Carteggio (ottobre 1858-dicembre 1906)*, a cura di M. Sterpos, Modena, Mucchi, 2002, pp. 215 e 221.

il poeta, tratto di tasca un piccolo libro, si rivolse a lei con tono brusco («Sappi, o Ignorante, che questo è Orazio!»), aggiungendo che Shelley, quasi settant'anni prima, era naufragato in quelle acque proprio stringendo un libro di Orazio. Al che il barcaiolo, sentendo pronunciare quel nome, alzò il cappello in segno di riverenza e si permise di ricordare che suo nonno era stato barcaiolo del poeta inglese, suscitando così la commossa ammirazione di Carducci, che gli strinse forte la mano; in realtà, il volume trovato addosso a Shelley annegato non era Orazio, ma una raccolta delle tragedie di Sofocle, e poco importa che Carducci si fosse sbagliato, o avesse voluto indulgere a un colpo di teatro, o che, più probabilmente, Annie avesse fatto confusione a distanza di anni[18].

Consistente è il tributo a Orazio nelle antologie scolastiche e negli apparati delle tante edizioni di testi procurate da Carducci, soprattutto nel primo decennio di insegnamento universitario a Bologna. Orazio diventa termine di paragone costante per l'indagine su autori del Cinquecento (Ariosto), del Seicento (nel saggio *Dello svolgimento dell'ode in Italia*, di lunga elaborazione e pubblicato nel 1902), sui poeti recenti, con minuziosa individuazione delle fonti, per i *Sepolcri* foscoliani, per Parini (nelle lezioni bolognesi del 1875-1876), per gli autori di poesia civile, patriottica, libertaria (Byron, Heine, Barbier, Mameli). Carducci rinveniva poi una linea oraziana nella lirica della prima e della seconda Arcadia, nell'intonazione didascalico-scientifica della poesia dei Lumi, negli esiti della Scuola classica estense, nella coloritura politica che l'ode avrebbe assunto a fine secolo con Giovanni Fantoni, il poeta toscano che gli era assai caro per la mescolanza di classicismo e di spiriti giacobini, oltre che per essere stato «maestro grande» nella ripresa del metro saffico[19]. E non manca, allargando il campo all'età successiva, un riferimento oraziano a Leopardi, e a cose sue ancora inedite; Carducci, che nel 1898 pubblicava il volume *Degli spiriti e delle forme nella poesia di Giacomo Leopardi* e che nel contempo presiedeva la commissione incaricata di preparare l'edizione dei *Pensieri di varia umanità*, aveva avuto modo di vedere nelle carte napoletane il capitolo in terza rima *I nuovi credenti*, datandolo correttamente a dopo il 1835 e fornendone una definizione tuttora condivisibile («è una leggera e graziosa satira su 'l far d'Orazio e dell'Ariosto contro certi rincristianiti che tacciavano d'empio l'autore»)[20].

Un censimento anche parziale delle occorrenze oraziane nella produzione poetica sarebbe impresa ardua; editori e studiosi hanno a lungo indugiato sul diffuso orazianesimo dei canti celebrativi, simposiaci, giambici. Quello di Orazio è il primo nome che si incontra nella compagine dei circa quattrocento componimenti che l'autore stesso raccolse nell'edizione definitiva delle *Poesie*, nel 1901; «Ah per te Orazio prèdica al vento!» è infatti l'*incipit* del *Prologo* (dicembre 1865-febbraio 1867) della prima silloge, dove il poeta si rivolge al libro di *Juvenilia* che, impaziente di

[18] Cfr. A. VIVANTI, *Zingaresca*, Milano, Quintieri, 1918, pp. 267-268 (Annie aggiunge: «Mi è stato detto dipoi – ma mi rifiuto a crederlo – che ogni barcaiolo della Spezia racconta questa storiella di suo nonno, quando ode pronunciare il nome di Shelley da stranieri visitanti il Golfo»).
[19] A Giuseppe Chiarini, 27 luglio 1857 (*LEN*, vol. I, p. 258).
[20] *O*, vol. XVI, p. 351, e *OEN*, vol. XX, p. 91.

vedere la luce, si dimostra immemore del consiglio di Orazio, di tenere chiusi gli scritti nel cassetto per nove anni prima di pubblicarli[21].

Altrettanto evidente la volontà di riproporre Orazio in chiave metrica: il pitiambo alla maniera degli epodi XIV e XV trasposto nei distici di *Sirmione* (1876), i «tre asclepiadei minori con un gliconio» della quindicesima ode del primo libro di Orazio («Pastor cum traheret per freta navibus») resi con tre doppi quinari sdruccioli e un settenario sdrucciolo nella asclepiadea *In una chiesa gotica* (1876), dove peraltro Carducci rimarca (e non è la prima volta) la novità del proprio operare («Così pura niuno la fece finora in italiano»[22]). Di fatto, si trattava di una propensione mimetica che non si può soltanto valutare alla stregua di un insistito processo di imitazione o trasposizione, bensì come la prova della volontà di collocarsi nel solco di una non conclusa tradizione classica, di essere cioè considerato ultimo seguace, in ordine di tempo, dei poeti dell'antica scuola, non indegno di loro; «Io, de gli eolii sacri poeti / Ultimo figlio» (così nella prima delle *Primavere elleniche*, del dicembre 1871), convinzione ribadita in una lettera a Lina del 17 maggio 1874 («io credo che dirai un'altra volta, che, dopo Foscolo, io sono da vero l'ultimo figlio de' poeti eolii»[23]).

D'altra parte, la sua oltranza oraziana era talmente riconoscibile da diventare un luogo comune. Già il Guerrazzi, romanticamente incline a privilegiare l'originalità, aveva invitato Carducci, in una lettera relativa alle *Rime* di San Miniato apparsa sul «Passatempo» del 17 aprile 1858, a non essere «latino e greco, bensì italiano e de' tuoi tempi», a «non sentire come Orazio», a «non pensare come Pindaro»[24]; nel 1868 Terenzio Mamiani notava l'impronta oraziana dell'epodo *Per Eduardo Corazzini*[25]; Giuseppe Guerzoni, garibaldino e polemista spesso in rotta di collisione con Carducci anche per questioni letterarie, rilevava nel 1874 che il poeta aveva associato «al riso di Orazio il caustico di Heine»[26]; anche i nemici irriducibili tiravano in ballo Orazio, spesso con intonazione irridente (Mario Rapisardi definì Carducci «Orazio da un quattrino / che ad arte di mosaico i versi accozza»[27]).

[21] G. CARDUCCI, *Poesie [...] MDCCCL-MCM*, Bologna, Zanichelli, 1901, p. 3; il riferimento a un luogo capitale di Orazio (*Ars poetica*, 386-389) porta con sé altri rimandi (il v. 72 dello stesso componimento, «Pien di libidine tetra le vene», ricorda infatti *Sat*. I, 2, 33, «venas inflavit taetra libido»).

[22] A Adolfo Borgognoni, 4 luglio 1877, in G. CARDUCCI-A. BORGOGNONI, *Carteggio (novembre 1864-agosto 1893)*, a cura di F. Marinoni, Modena, Mucchi, 2017, p. 160.

[23] *LEN*, vol. IX, p. 109.

[24] Cfr. M. BIAGINI, *Giosue Carducci. Biografia critica*, Milano, Mursia, 1976, pp. 96-97.

[25] Cfr. G. CARDUCCI, *Giambi ed epodi*, edizione critica a cura di G. Dancygier Benedetti, Modena, Mucchi, 2010, p. 214, e U. CARPI, *Carducci. Politica e poesia*, Pisa, Scuola Normale Superiore, 2010, p. 61. Il 20 febbraio 1868 Carducci riferiva al Chiarini: «Il Mamiani mi dice che ho incominciato un genere nuovo e che son presso alla vera Musa del secolo XIX; che certe cose Orazio non le avrebbe dette meglio di me, se pur avesse potuto concepirle [...]» (*LEN*, vol. V, p. 210).

[26] *O*, vol. IV, p. 208, e *OEN*, vol. XXIV, p. 208 (nel saggio *Critica e arte*, in cui Carducci replica alle critiche che, in una *Nota* apparsa sulla «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia» del 12 dicembre 1873, Giuseppe Guerzoni aveva rivolto alle *Nuove poesie di Enotrio Romano*, Imola, Galeati, 1873).

[27] È il sonetto «Testa irsuta, ampie spalle, ibrida e tozza», uno dei momenti della lunga polemica che contrappose Carducci e lo scrittore catanese (lo si legge, fra l'altro, nel milanese «Emporio pittoresco. Illustrazione universale», XVIII, 875 [5-11 giugno 1881], p.

Altro ci sarebbe da dire sulle tracce lasciate dall'austero classicismo oraziano di Carducci nell'opera di allievi e seguaci, da Manara Valgimigli a Giuseppe Fraccaroli, da Giuseppe Chiarini a Ettore Romagnoli (entrambi traduttori di Orazio), da Giuseppe Albini al d'Annunzio di *Primo vere* e *Canto novo*, fino al Pascoli della *Lyra romana*, riflesso di una nuova e profonda coscienza critica nei confronti di Orazio, attenta a cogliere dicotomie e sfumature del poeta e dell'uomo. Proprio riguardo a Pascoli, un indizio epistolare porta a registrare la notizia di una possibile curatela comune delle opere di Orazio. Il 1° agosto 1885 Severino Ferrari informava Carducci che Pascoli, allora a Massa, desiderava «essere traslocato a Bologna», anche in virtù della promessa fattagli da Carducci di «annotare in collaborazione Orazio». Ma le parole del Ferrari saranno probabilmente da collegare al fatto che Pascoli, impaziente di tornare a Bologna, avesse voluto enfatizzare «attraverso Severino un vago accenno del maestro»[28]. Al di là delle differenze delle rispettive letture oraziane, mantiene comunque una carica di suggestione la pur fragile ipotesi che, come aveva fatto per il *Canzoniere* di Petrarca del 1899 (dove ebbe al fianco Severino Ferrari, il più fidato degli allievi), Carducci non escludesse di poter avviare una edizione di Orazio insieme a Pascoli[29].

A giustificare la presenza di Tacito nel trittico di autori latini al centro degli interessi di Carducci basterebbe la risposta da questi fornita nel 1891 a un'inchiesta giornalistica, che coinvolse cinquecento personalità italiane invitate a indicare cinque opere o autori «tali che rispondano in ogni epoca alle più intime e profonde esigenze dell'anima umana, che sintetizzino i sentimenti e le aspirazioni dell'intera umanità»; Carducci scrisse, nell'ordine, «Dante, Petrarca, Orazio, Tacito, Machiavelli»[30].

Che il tirocinio di un giovane studioso si dovesse svolgere, a suo avviso, sotto il segno dei grandi prosatori classici (ma non solo), Carducci lo aveva

266; lo riprodusse anche Carducci in *Rapisardiana*, *O*, vol. IV, pp. 359-384: 377, poi in *OEN*, vol. XXIV, pp. 345-370: 363-364).

[28] R. TISSONI, *Carducci umanista: l'arte del commento*, in *Carducci e la letteratura italiana. Studi per il centocinquantenario della nascita di Giosue Carducci*. Atti del Convegno (Bologna, 11-12-13 ottobre 1985), a cura di M. Saccenti, Padova, Antenore, 1988, pp. 47-113: 99-100.

[29] Su altri aspetti dell'orazianesimo di Carducci converrebbe fermare l'attenzione: il vol. I (*Poesie*) delle *Opere scelte* curate da M. Saccenti, Torino, Utet, 1993, 2 voll., rinvia a Orazio in almeno un centinaio di casi (cfr. a pp. 1073-1074); e si veda ora, per alcuni componimenti di *Juvenilia*, il magistrale commento di R. TISSONI, *Frammenti di esegesi carducciana*, a cura di F. Casari, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2020 (cfr. l'*Indice dei testi non carducciani citati nel commento*, pp. 208-209). Quanto alle traduzioni, se per altri poeti greci e latini Carducci non esitò a ricorrere al verso (quinari e settenari per Anacreonte, endecasillabi sciolti per Catullo), Orazio lo tradusse sempre in prosa, «perché in rima o ritmicamente non saprei e non vorrei» (così avrebbe detto presentando un saggio di versione di tre epodi, a stampa nella «Nuova Antologia» del dicembre 1902; *OEN*, vol. XXIX, p. 131). Ma anche gli interessi e i gusti personali sono da tenere in conto: basti pensare a Carducci collezionista assiduo di rare edizioni di Orazio. Mi permetto di rinviare, per tutto questo (poesia, traduzioni, collezionismo), al mio *«I fulgidi carmi»: Carducci e Orazio*, cit., pp. 111-114 e 120-127.

[30] Cfr. G. GUICCIARDI e F. DE SARLO, *Fra i libri. Risultato di un'inchiesta biblio-psicologica*, Bologna, Fratelli Treves, 1893, p. 126; la scheda (Reggio Emilia, Biblioteca Panizzi, Archivio Virginia Guicciardi Fiastri, n. 442) è riprodotta nella copertina di *Giosuè Carducci prosatore*. Atti del XVII Convegno internazionale di letteratura italiana «Gennaro Barbarisi» (Gargnano del Garda, 29 settembre-1° ottobre 2016), a cura di P. Borsa, A. M. Salvadè e W. Spaggiari, Milano, Università degli Studi, 2019.

dichiarato fin dal 1861, fornendo indicazioni perentorie al più giovane amico fiorentino Carlo Gargiolli: «Cesare Livio Tacito, e massime il divino Cicerone [...] stien sempre con te»[31]. Delle opere di Tacito, nella biblioteca del poeta, si trovano una decina di edizioni[32]; e, fra i manoscritti, sono presenti schede e annotazioni sugli scritti di Tacito, su «virtù e difetti [...] siccome storico e siccome scrittore», su «commentatori ed illustratori [...] dal rinnovamento delle lettere fino a' nostri giorni»[33]. Elemento importante, quest'ultimo, perché Carducci ferma spesso l'attenzione sui traduttori di Tacito: non soltanto il più noto Bernardo Davanzati (il cui volgarizzamento Carducci aveva incluso nell'elenco delle *Opere proposte per compimento della Collezione Diamante*)[34], ma anche l'inglese Henry Savile (1591), Ludovico Savioli (1804), Luigi Cerretti, Giuseppe Bustelli (1858)[35].

Carducci ricorre a Tacito già nell'*Antologia latina* del 1855, annotando (con molti altri esempi) l'«ingemere» di *Georgiche*, I, 46: «Tacito, raccontando la vita selvatica de' Fennii, dice "*Id beatius arbitrantur quam* ingemere *agris* (Germ. 46)"; tradotto con la solita efficacia dal Davanzati. "E sa lor buono più che ammazzarsi di fatica ne' campi"»[36]. Come modello di prosa, il «burbero Tacito» (come lo definì nelle pagine del 1859 su Alfieri, in cui il nome dello storico latino ricorre più volte)[37] era stato oggetto delle prime traduzioni, negli anni degli studi universitari, con Cicerone e Sallustio[38]. Poi, è spesso citato nelle pagine di polemica in favore dello studio del latino (e anche a difesa di se stesso)[39], nelle prose di intonazione

[31] *LEN*, vol. II, p. 229 (2 aprile 1861).

[32] La più antica è *Il primo Libro degl'Annali di Gaio Cornelio Tacito da Bernardo Davanzati Bostichi espresso in volgare fiorentino. Per dimostrare quanto questo parlare sia breve e arguto*, Firenze, Marescotti, 1596 (Biblioteca di Casa Carducci, coll. 3.g.125; nota di possesso di Carducci, sul *recto* della carta di guardia, «Bol. 27 dec. 1887)».

[33] *Catalogo dei manoscritti di Giosue Carducci*, a cura di A. Sorbelli, Bologna, a spese del Comune, 1921-1923, 2 voll., vol. II (1923), p. 210 (cart. LV, *Greco e Latino*, 9.XI-XII).

[34] *LEN*, vol. III, p. 57 (a Gaspero Barbèra, 2 marzo 1862; il volume, che si apre, pp. III-XVII, con una *Notizia di Bernardo Davanzati* a firma «A. G.», uscì in quello stesso anno).

[35] *O*, vol. II, p. 292 (Davanzati); vol XVI, pp. 74 (Savile) e 123 (Savioli); vol. XIX, p. 124 (Cerretti, il quale in una lettera a Giacomo Sacchetti segretario dell'Accademia fiorentina, del 9 agosto 1802, affermava di avere tradotto Tacito «con commenti [...] lauti»; Carducci cita queste parole traendole dalla missiva, edita in *Lettere di illustri scrittori italiani non mai pubblicate*, Firenze, Le Monnier, 1853, p. 9). Cfr. inoltre, *O*, vol. V, p. 452 per il Bustelli, definito volgarizzatore «efficace ed elegante del primo libro degli Annali di Tacito», a stampa nel 1858 (Roma, Tipografia delle Belle Arti; esemplare a Casa Carducci, buste 5.17); in un appunto del diario, alla data di domenica 12 gennaio 1862, Carducci scriveva di avere letto «25 capitoli del I degli Annali di Tacito con la traduzione del Bustelli» (CARDUCCI, *Primizie e reliquie*, cit., pp. 302-303, e *OEN*, vol. XXX, p. 58), e dieci giorni dopo indirizzava una lettera di plauso al traduttore per la «potente brevità», l'«efficace stile», la padronanza «della parola parca ed elegante, di che ha tanto bisogno l'Italia odierna» (*LEN*, vol. III, p. 15). Nel saggio sul *Torrismondo* tassiano, del 1894, Carducci cita inoltre, fra i commentatori di Tacito, il volterrano Belisario Vinta (*O*, vol. XV, p. 488-489), che fu ministro di Ferdinando I de' Medici, Cristina di Lorena e Cosimo II; ma probabilmente lo confonde con Curzio Picchena, che nel 1613 succedette al Vinta nella carica di primo segretario di Cosimo, e che aveva curato un'edizione annotata di Tacito nel 1600.

[36] CARDUCCI, *Antologia latina*, cit., p. 50.

[37] Cfr. la *Prefazione* a V. ALFIERI, *Del principe e delle lettere, con altre prose*, Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp., 1859, p. X (*O*, vol. II, p. 287; *OEN*, vol. VI, p. 383).

[38] *O*, vol. IV, p. 46, e *OEN*, vol. XXIV, p. 46 (*Libro delle prefazioni*, 1888).

[39] Carducci citava le nobili parole del senatore Aulo Cremuzio Cordo («Verba mea arguuntur; adeo factorum innocens sum [...]», da Tacito, *Ann*., IV, 34) nella *Difesa* inoltrata

didattica, nelle digressioni storiche, nei ritratti di figure eminenti della contemporaneità (come l'esule Antonio Panizzi, animato di «sdegno tacitiano e foscolesco» nella sua fiera denuncia dei regimi restaurati)[40], nella lunga pratica di annotazione dei testi, da Petrarca a Dante; postillando l'*Inferno* edito da Brunone Bianchi, Carducci riporta un passo di Tacito sull'uso dei Germani di appendere traditori e transfughi, pena che ricorda (scrive) quelle dei suicidi[41]. Tacito è considerato il primo esponente di un metodo e di uno stile (come sarà poi per i grandi storici tra Cinque e Seicento: Davanzati, Machiavelli, Sarpi) che, contrariamente all'uso dei moderni, andavano dritti allo scopo, «senza divagare nelle belle frasi e nella eloquenza rotonda», mentre oggi i loro «nepoti» «sentono bisogno di cominciar da lontano e per le generali, di ostentare l'erudizion pellegrina e far delle note; quando anche non volgarmente trascurati e inculti o sciattamente francesi, procedono prolissi, impacciati, anelanti nella lungaggine, saltellanti nella leggerezza, senza coesione»[42]. Negli anni tardi, Carducci non si stancava di ripetere che all'asciutto rigore di Tacito sarebbe stato necessario rifarsi, opponendo un rifiuto alle tante richieste di dettare scritti celebrativi, in prosa («A delinearne le virtù vorrebbesi lo stile severo di Tucidide, di Tacito, del Machiavelli», scriveva al Presidente del Comitato per l'erezione di un monumento al patriota modenese Nicola Fabrizi) o addirittura in verso («La ringrazio ma non canto. Altro che canti ci vogliono per isvegliare i dormienti e gli immemori. Pensiero di Machiavelli vibrante nello stile di Tacito»; a Dino Vatta, segretario comunale di Pirano, che desiderava da lui un canto per l'Istria irredenta)[43].

Il tacitismo di Carducci (attento ai valori di forte sentire, vigore oratorio, alta moralità dello storico latino, difensore dell'antica *virtus* contro la degenerazione dei tempi nuovi) risente senza dubbio di un ascendente alfieriano e della lezione di Pietro Giordani, dal cui epistolario (sette volumi nell'edizione procurata da Antonio Gussalli nel 1854-1855) aveva tratto nel 1862 una scelta di *Pensieri e giudizii di letteratura e di critica*, accolta in appendice all'ultimo volume delle *Opere* del letterato piacentino. Di Tacito, Giordani raccomandava la lettura ai giovani (il conte Pompeo dal Toso, lo stesso Gussalli), sollecitando un confronto con le traduzioni (non soltanto quella del Davanzati), e rammaricandosi della perdita dell'orazione funebre per Virginio Rufo, il comandante delle legioni di Germania che aveva

al Consiglio superiore d'Istruzione nell'aprile 1868, dopo la sospensione dall'insegnamento e dallo stipendio (per due mesi e mezzo) per avere commemorato la Repubblica romana del 1849 e sottoscritto un indirizzo a Mazzini (*O*, vol. V, p. 60, e *OEN*, vol. XXX, p. 120).

[40] *O*, vol. XI, p. 301, e *OEN*, vol. XIX, p. 133 (nella *Prefazione* al *pamphlet* anti-estense di Panizzi, del 1823, *Dei processi e delle sentenze contra gli imputati di lesa-maestà e di aderenza alle sette proscritte negli Stati di Modena,* ristampato da Carducci col titolo *Le prime vittime di Francesco IV duca di Modena. Notizie di Antonio Panizzi*, Roma, Società Ed. Dante Alighieri, 1897).

[41] Rinvii a Tacito sono nelle *Rime di Francesco Petrarca sopra argomenti storici morali e diversi. Saggio di un testo e commento nuovo col raffronto dei migliori testi e di tutti i commenti*, a cura di G. Carducci, Livorno, Vigo, 1876, pp. 80, 84 e 110, e in *Le rime di Francesco Petrarca di su gli originali commentate da G. Carducci e S. Ferrari*, Firenze, Sansoni, 1899 (poi, con *Presentazione* di G. Contini, ivi, 1957), pp. 197, 347 e 353; e cfr. G. CARDUCCI, *Chiose e annotazioni inedite all'«Inferno» di Dante*, edizione critica a cura di S. Martini, Modena, Mucchi, 2013, pp. 194-195.

[42] *O*, vol. XIX, p. 387, e *OEN*, vol. XIX, p. 262 (*Alberto Mario scrittore e giornalista*, 1901).

[43] Lettere del 20 agosto 1888 e 7 settembre 1902 (*LEN*, vol. XVI, p. 293, e vol. XXI, p. 9).

rifiutato la carica imperiale dopo la morte di Nerone; e sono appunto i passi di quelle lettere giordaniane che vengono antologizzati da Carducci, il quale peraltro certamente conosceva anche i frammentari studi condotti da Giordani, in tempi diversi, su Tacito (esame di singoli passi, notazioni sullo stile, ricostruzione dei dati biografici, analisi delle traduzioni), riuniti dal Gussalli nel volume XII delle *Opere*, del 1857[44].

Più rari gli spunti tacitiani nella poesia. A prescindere da una epigrafe (da *Agr*., 3) per la canzone *A Enrico Pazzi quando scolpiva il busto di Vittorio Alfieri e altri d'altri illustri uomini* (presente nelle *Rime* di San Miniato, e in seguito omessa)[45], l'unica citazione diretta si lega a uno dei tanti episodi dello 'scontro' fra antico e moderno. Nelle strofe di *Io triumphe!*, il cui autografo reca la data del 2 luglio 1871 (giorno in cui Vittorio Emanuele II entrava in Roma), Carducci aveva contrapposto una schiera di antichi romani illustri (Caio Mario, Furio Camillo, Caio Duilio, il centurione Lucio Virginio, Cicerone, Marco Giunio Bruto, Marco Aurelio e, appunto, Tacito) a politici e scrittori del moderno Regno d'Italia; e argomentava come, nella decadenza dei tempi, gli spiriti magni dell'antichità dovessero lasciare il posto ai mediocri. Così, in quei versi, Tacito ammette di avere scritto storie «ispide e tese», e in «duro latino», e ritiene doveroso cedere il passo a «l'orvietan marchese / Al Bianchi e a Pasqualino» (vv. 21-24), ovvero Filippo Gualtiero, Nicomede Bianchi, Pasquale Villari. Non mancarono, ovviamente, le polemiche. Nella terza parte di un lungo saggio su *Enrico Heine e i suoi interpreti*, Bernardino Zendrini rinfacciava a Carducci di «preferire la bella storia aristocratica di Tacito, campione dell'oligarchia, alla storia documentata» di autori recenti[46]; e Carducci replicava che Tacito è sempre da anteporre, di gran lunga, «ad alcuni storici contemporanei», aggiungendo che «come uomo e pensatore e osservatore e scrittore lo preferisco, anche fuor di poesia, non pure agli odierni autori di storie documentate, ma al gran padre della erudizione e della critica storica, al Muratori»[47]. Tacito è poi citato come fonte di alcuni versi dell'ode *Alla Louisa Grace Bartolini* (vv. 54 e 69-72),

[44] P. GIORDANI, *Opere*, a cura di A. Gussalli, Milano, Borroni e Scotti [dal vol. XI: Sanvito], 1854-1862, 14 voll., vol. XII (*Scritti editi e postumi, V*, 1857), pp. 213-262; la carducciana *Scelta di pensieri e giudizii* è nel vol. XIV (*Appendice*, 1862), pp. 379-532 (brani dalle lettere giordaniane a Pompeo dal Toso, 10 dicembre 1817, a p. 406, e al Gussalli, 1° aprile 1838 e 15 aprile 1844, a pp. 393 e 402-403). Sul rilievo del contributo di Giordani agli studi sopra Tacito, generalmente sfuggito «tanto agli studiosi di Tacito quanto agli studiosi del Giordani», ha richiamato l'attenzione TREVES, *Lo studio dell'antichità classica nell'Ottocento*, cit., pp. 467-469: 467.

[45] *Rime di Giosuè Carducci*, San Miniato, Ristori, 1857, p. 47; e, per il valore dell'epigrafe, G. CARDUCCI, *Rime (San Miniato, Ristori, 1857)*, a cura di E. Torchio, Roma, Aracne, 2009, pp. 165-166. Cfr. inoltre ID., *Juvenilia*, edizione critica a cura di C. Mariotti, Modena, Mucchi, 2019, p. 201.

[46] «Nuova Antologia», XXVIII, 2 (febbraio 1875), pp. 346-384: 353.

[47] *O*, vol. IV, p. 263, e *OEN*, vol. XXIV, p. 264 (nel saggio *Critica e arte*, cfr. qui la nota 26). Con «grottesca ironia» (G. CARDUCCI, *Confessioni e battaglie*, a cura di M. Saccenti, Modena, Mucchi, 2001, p. 58, p. 311), Agostino Depretis, presidente del Consiglio, e il giornalista piemontese Costanzo Chauvet vengono assimilati a Machiavelli e a Tacito nelle ultime righe della prosa (1883) legata alle discussioni e polemiche dopo la pubblicazione dei dodici sonetti di *Ça ira*: «ho paura che intanto abbiamo quel che ci meritiamo, Machiavelli Depretis e Tacito Chauvet: ho paura che avremo nell'avvenire anche di peggio» (ivi, p. 356).

sul valore militare e sulle virtù profetiche di antiche donne guerriere del mondo germanico[48].

Ma ci sono altri due esempi probanti, nel primo libro delle *Odi barbare*. Nella saffica *Alle fonti del Clitumno*, del 1876, si narra come, in quei luoghi un tempo fiorenti per il «lavoro umano», l'ascetismo cristiano avesse fatto un deserto, «et il deserto disse / regno di Dio» (vv. 127-128); ricordo della sentenza di Tacito (*Agr.*, 30) «ubi solitudinem faciunt, pacem appellant»[49]. Due anni dopo, nell'alcaica *Alla regina d'Italia* (vv. 6-7), per il sangue sassone che scorre nelle vene di Margherita, figlia di Elisabetta di Sassonia, è evocata «la fulva e cerula / Germania», che nei secoli passati si ingentiliva al sole d'Italia, mescolandosi alle genti locali; dove è evidente la memoria di Tacito, che parla dei «caerulei oculi» e delle «rutilae comae» delle genti del nord (*Germ.*, 4)[50].

Un intervento del 1894, non privo (al solito) di accenti polemici, e ancora nel nome di Tacito e degli altri *auctores*, può essere qui riferito, in conclusione, perché idealmente chiude il cerchio delle considerazioni di Carducci intorno alla lingua latina, alle traduzioni, agli studi classici (coltivati più all'estero che non in Italia), alle istituzioni scolastiche che dovrebbero garantire l'accesso al mondo degli antichi. Il bersaglio è questa volta Cesare Lombroso, «avversario dell'istituzione scolastica, sentita come principale canale di diffusione della classicità, della retorica, del latino»[51]:

> Rapidissimo ingegno il prof. Lombroso: da cosa a cosa ei move i passi di Nettuno. Egli odia, pare, il latino; e quindi afferma che gl'italiani fan troppi monumenti perché studiano il latino. Contro i monumenti italiani io parlo e scrivo da vent'anni, e pure ho studiato un po' di latino e più lo amo; e Cesare e Cicerone, e Livio e Tacito, e Virgilio e Orazio, dove non è porco ma romano, vorrei fossero lettura continua nelle scuole, a costo di sacrificar loro molta prosa del Gozzi del Leopardi e del Manzoni, e la cachettica o cacochima prosa odierna di cui i nuovi pedanti vanno imbandendo le conserve agli stomacuzzi da venir su su a bocconcini. Ma il fatto è che noi siam più vaghi di monumenti che di latino. Mantova, per esempio, da anni cerca denari per monumentare Virgilio; ma l'Italia da secoli non ha fatto di Virgilio un'edizione originale e sua. E in Venosa voglion far lo stesso a Orazio; ma Orazio fu ed è senza dubbio, conosciuto studiato e apprezzato più e meglio da francesi, olandesi, inglesi, tedeschi, e oggi anche da americani, che non da noi. Lo traduciamo, è vero, tutti i giorni; ma tradurre non c'è obbligo che significhi saper leggere. D'Orazio la sola edizion nostra moderna fatta con studi propri e da aumentare gli studi comuni credo resti quella già data da Carlo Fea, regnante su Roma Napoleone; ma il commento

[48] *O*, vol. VI, pp. 303-304 e 401-402 (e *OEN*, vol. II, pp. 298 e 390); CARDUCCI, *Poesie [...] MDCCCL-MCM*, cit., pp. 289-290 e 369; e cfr. ID., *Levia Gravia*, a cura di B. Giuliattini, Modena, Mucchi, 2020, pp. 58-59. Per un possibile ricordo di Tacito, *Ann.*, I, 61 («truncis arborum antefixa ora») nella breve saffica *Voto*, del 1851 (*Juvenilia*, II, 30, v. 9, «Diran dal tronco le mascelle appese»), cfr. TISSONI, *Frammenti di esegesi carducciana*, cit., p. 39.

[49] G. CARDUCCI, *Odi barbare*, edizione critica a cura di G. A. Papini, Milano, Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, 1988, p. 26. Nel saggio *Augusto Barbier e l'Italia* (1889) Carducci scriverà che «i preti a Roma, come nella campagna così nelle anime, fecero il deserto» (*O*, vol. III, pp. 450-493: 459, e *OEN*, vol. XXIII, pp. 395-435: 403).

[50] CARDUCCI, *Odi barbare*, cit., p. 69.

[51] Cfr. A. RONDINI, *Cose da pazzi. Cesare Lombroso e la letteratura*, Pisa-Roma, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, 2001, p. 57.

> va così male in gamba, che un tedesco, il Bothe, ripubblicandolo in Heidelberg, dové rifargli il latino. Ond'e che noi facciam benissimo a leggere il nostro lirico nelle stampe tedesche; tutto che, siamo giusti, da due anni lo abbiamo in un accurato e adorno libriccino del prof. Ettore Stampini, molto bene impresso a spese dell'editore Sarasino di Modena. In Inghilterra il latino lo sanno e lo leggono continuo e lo citano spesso legislatori, storici e capitani, e, pare impossibile, lo scrivono anche i poeti più audaci e nuovi (Swinburne). Con tutto ciò gl'inglesi non han fatto, ch'io sappia, monumento a Shelley. Riparano gl'italiani: s'è pensato di farlo a Viareggio. Ora, dimando io al professore Lombroso, che colpa ha di questo nuovo monumento il latino?[52].

Pochi mesi prima di questo indirizzo *Ai lettori*, Carducci aveva scritto a Ferdinando Martini, ministro dell'Istruzione nel primo governo Giolitti, che «il latino, se non si torna a spiegare, come dicevasi una volta, orazioni intere di Cicerone, intieri libri dell'Eneide, e imparare a mente Virgilio e Orazio, il latino anderà a catafascio»[53].

[52] *Ai lettori*, in P. B. SHELLEY, *Prometeo liberato. Dramma lirico in 4 atti (1820). Traduzione di E. Sanfelice con prefazione di G. Carducci,* Torino-Roma, Roux, 1894, pp. VII-XIX: XII-XIV (poi in *O*, vol. XII, pp. 437-450: 443-444, e *OEN*, vol. XXV, pp. 349-361: 355-356). I riferimenti di Carducci sono alle edizioni oraziane di Carlo Fea, sacerdote e archeologo, apparsa a Roma nel 1811, in due volumi; di Friedrich Heinrich Bothe (*Q. Horatii Flacci Opera [...] plurimis in locis emendavit notisque illustravit [...] Carolus Fea. [...] Denuo recensuit adhibitisque novissimis subsidiis curavit Fridericus Henricus Bothe*), pubblicata a Heidelberg nel 1827; e di Ettore Stampini (Modena, 1892), direttore dei classici Loescher e editore anche di Virgilio e Cicerone. Carducci lesse poesie di Swinburne in latino e in greco nella raccolta miscellanea *Le tombeau de Théophile Gautier*, Paris, Lemerre, 1873, pp. 169-172 (il Catalogo collettivo del Servizio bibliotecario nazionale censisce, in Italia, il solo esemplare della Biblioteca di Casa Carducci, coll. 1.c.106).
[53] Lettera del 26 settembre 1893 (*LEN*, vol. XVIII, p. 237).